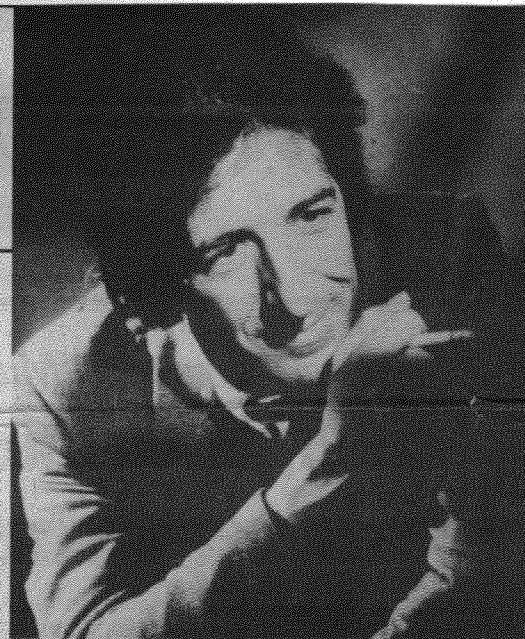


Giorgio
Gaber a
Rovereto con
«Il grigio».



L'attore milanese ha portato in scena un monologo pienamente teatrale Atmosfere kafkiane per un dramma con molta ironia

Un grande successo il ritorno di Giorgio Gaber a Rovereto

Un topolino grigio per svegliare l'anima

di LAURA MANSINI

ROVERETO — Non canta, ma la sua voce calda, ricchissima di toni, di infinite sfumature sa creare suggestioni come la più intensa delle sue ballate; Giorgio Gaber, presente in questi giorni allo Zandonai di Rovereto, con il suo ultimo lavoro «Il Grigio» sta ottenendo un successo entusiasmante. Da solo, sulla scena costruita con pochi essenziali elementi atti a dare l'idea di una casa nuovissima, luminosa, trasparente, una sorta di casa-specchio, egli ritrova le sue memorie di cinquantenne in un percorso quasi filosofico che lo porta dal rifiuto degli altri, dalla ricerca di solitudine, all'accettazione più completa dell'umanità, del diverso. Tutto questo per merito di un topo.

Lo spettacolo costruito da Giorgio Gaber e Sergio Luporini, diretto dallo stesso Gaber, ha un crescendo delirante; inizia in una mattina solare, che la voce

radiosa dell'attore sa rendere visibile, palpabile, sembra quasi di sentire il profumo della casa nuova, la felicità dell'amore vissuto «naturalmente»; si vedono quasi le righe lasciate dalle assi sulla pelle della donna, mentre sta per fare la doccia. Serenità, sorriso, ma poi, come in un racconto di Poe, si insinua una presenza estranea; dapprima un fru-

scio, un leggero sibilo, poi via via che la storia prende consistenza si scopre che il rumore è prodotto da un topo.

Il racconto procede con ironia, con dissacrante spontaneità. L'attore sembra spogliarsi di tutte le sovrastrutture che imbrigliano la sua vita, e per merito di questo topo, via via si denuda. È una nudità psicologica la sua,

e per questo tanto più imbarazzante. L'uomo inizia una lotta tremenda con l'animale, che sembra intelligente, anzi, si rivela terribilmente intelligente, ed alla fine pare condurre il gioco che isola il protagonista in un'esistenza sempre più sola; il disordine esterno che invade la sua bella casa fino a farla diventare un vero disastro, procede in ma-

niera inversamente proporzionale all'ordine psicologico che via via si crea nell'uomo. E sono parole, sono disquisizioni filosofiche, messaggi, tantissimi, che sgorgano come un fiume in piena ed avvolgono lo spettatore in un'atmosfera kafkiana al limite della follia più cupa; giù sempre più giù.

Alla fine la rivelazione, la co-

scienza che si può convivere con il nemico, prima odiato, poi divenuto sempre più importante nella vita fino quasi a diventare amore; un assurdo amore, fatto di gelosia: «E se il Grigio mi abbandona, e se ne va con altre Topel», la disperazione, l'ironia beffarda che Gaber sa dosare, da grande mattatore quale si sta dimostrando, rompono quella cupa atmosfera che si era creata. Alla fine la battaglia è vinta dall'uomo, non perché riesce ad uccidere il Grigio; non può farlo, ma perché egli «ama le spalle di un uomo qualsiasi che gli cammina davanti, in un giorno qualsiasi», prova tenerezza per quelle spalle simbolo di un'umanità che vive sempre le stesse cose, in una sorta di religiosità laica, raggiunta dopo un lungo cammino.

Bellissime le musiche interpretate in controluce, sullo sfondo, da Carlo Cappelli e Corrado Sezzi.

Gioorgio Gaber, cinquant'anni splendidamente portati; capelli d'artista, aria svagata, sta vivendo una maturità gioiosa, ricca di cose nuove, di avventure. Presente in questi giorni a Rovereto con il suo ultimo lavoro «Il Grigio» accetta una breve conversazione telefonica, che la sua voce, davvero suggestiva, sa rendere naturale. Parliamo del suo incarico di direttore del Teatro Goldoni di Venezia e del Toniolo di Mestre.

«È per me un lavoro del tutto inconsueto — afferma — per la prima volta mi trovo a dirigere un teatro prestigioso come quello veneziano, sono entusiasta, pieno di progetti. Voglio lavorare per Venezia, in Venezia, e non

usarla come una splendida scenografia. Potrebbe anche avvenire di usarla come palcoscenico, unico, ma è scorretto».

Progetti per il futuro?

«Attualmente stiamo ristrutturando i due teatri. Proprio per ridare a Venezia una dimensione autenticamente sua penso di costruire un teatro veneto stabile col "Progetto Goldoni"».

E poi c'è «Professione comico», ed il progetto «Jannacci-Gaber». Giorgio Gaber parla velocemente come è sua consuetudine, avvolgendo l'ascoltatore nella magia del suo entusiasmo, della sua passione per il teatro, che egli sta vivendo in prima persona,

sempre più completamente.

Perché quest'abbandono della canzone?

«Non ho abbandonato la canzone, ci mancherebbe. È solo che con questo lavoro non ho sentito la necessità di cantare. Risponde ad una mia esigenza teatrale. Dovevo dire delle cose, e potevo farlo solo in un certo modo. Questo modo. Ma la prosa non è del tutto nuova per me. Ho iniziato con monologhi cantati nel '70 (Il signor G), con prosa e canzoni nell'82 con Milva "Il caso di Alessandro e Maria" il più recente "Parlami d'amore Mariù". Ed ora il Grigio».

Prosa, ma con grande musicalità, in una continua ricerca di comunicare, all'uomo, dell'uomo.

L. M.

Giorgio
Gaber a
Rovereto con
«Il grigio».



*L'attore milanese
ha portato in scena
un monologo
pienamente teatrale
Atmosfere kafkiane
per un dramma
con molta ironia*

Un grande successo il ritorno di Giorgio Gaber a Rovereto

Un topolino grigio per svegliare l'anima

di LAURA MANSINI

ROVERETO — Non canta, ma la sua voce calda, ricchissima di toni, di infinite sfumature sa creare suggestioni come la più intensa delle sue ballate; Giorgio Gaber, presente in questi giorni allo Zandonai di Rovereto, con il suo ultimo lavoro «Il Grigio» sta ottenendo un successo entusiasmante. Da solo, sulla scena costruita con pochi essenziali elementi atti a dare l'idea di una casa nuovissima, luminosa, trasparente, una sorta di casa-specchio, egli ritrova le sue memorie di cinquantenne in un percorso quasi filosofico che lo porta dal rifiuto degli altri, dalla ricerca di solitudine, all'accettazione più completa dell'umanità, del diverso. Tutto questo per merito di un topo.

Lo spettacolo costruito da Giorgio Gaber e Sergio Luporini, diretto dallo stesso Gaber, ha un crescendo delirante; inizia in una mattina solare, che la voce

radiosa dell'attore sa rendere visibile, palpabile, sembra quasi di sentire il profumo della casa nuova, la felicità dell'amore vissuto «naturalmente»; si vedono quasi le righe lasciate dalle assi sulla pelle della donna, mentre sta per fare la doccia. Serenità, sorriso, ma poi, come in un racconto di Poe, si insinua una presenza estranea; dapprima un fru-

scio, un leggero sibilo, poi via via che la storia prende consistenza si scopre che il rumore è prodotto da un topo.

Il racconto procede con ironia, con dissacrante spontaneità. L'attore sembra spogliarsi di tutte le sovrastrutture che imbrigliano la sua vita, e per merito di questo topo, via via si denuda. È una nudità psicologica la sua,

e per questo tanto più imbarazzante. L'uomo inizia una lotta tremenda con l'animale, che sembra intelligente, anzi, si rivela terribilmente intelligente, ed alla fine pare condurre il gioco che isola il protagonista in un'esistenza sempre più sola; il disordine esterno che invade la sua bella casa fino a farla diventare un vero disastro, procede in ma-

niera inversamente proporzionale all'ordine psicologico che via via si crea nell'uomo. E sono parole, sono disquisizioni filosofiche, messaggi, tantissimi, che sgorgano come un fiume in piena ed avvolgono lo spettatore in un'atmosfera kafkiana al limite della follia più cupa; giù sempre più giù.

Alla fine la rivelazione, la co-

scienza che si può convivere con il nemico, prima odiato, poi divenuto sempre più importante nella vita fino quasi a diventare amore; un assurdo amore, fatto di gelosia: «E se il Grigio mi abbandona, e se ne va con altre Toppe!», la disperazione, l'ironia beffarda che Gaber sa dosare, da grande mattatore quale si sta dimostrando, rompono quella cupa atmosfera che si era creata. Alla fine la battaglia è vinta dall'uomo, non perché riesce ad uccidere il Grigio; non può farlo, ma perché egli «ama le spalle di un uomo qualsiasi che gli cammina davanti, in un giorno qualsiasi», prova tenerezza per quelle spalle simbolo di un'umanità che vive sempre le stesse cose, in una sorta di religiosità laica, raggiunta dopo un lungo cammino.

Bellissime le musiche interpretate in controluce, sullo sfondo, da Carlo Cappelli e Corrado Sezzi.

Gioorgio Gaber, cinquant'anni splendidamente portati; capelli d'artista, aria svagata, sta vivendo una maturità gioiosa, ricca di cose nuove, di avventure. Presente in questi giorni a Rovereto con il suo ultimo lavoro «Il Grigio» accetta una breve conversazione telefonica, che la sua voce, davvero suggestiva, sa rendere naturale. Parliamo del suo incarico di direttore del Teatro Goldoni di Venezia e del Toniolo di Mestre.

«È per me un lavoro del tutto inconsueto — afferma — per la prima volta mi trovo a dirigere un teatro prestigioso come quello veneziano, sono entusiasta, pieno di progetti. Voglio lavorare per Venezia, in Venezia, e non

usarla come una splendida scenografia. Potrebbe anche avvenire di usarla come palcoscenico, unico, ma è scorretto».

Progetti per il futuro?

«Attualmente stiamo ristrutturando i due teatri. Proprio per ridare a Venezia una dimensione autenticamente sua penso di costruire un teatro veneto stabile col "Progetto Goldoni"».

E poi c'è «Professione comico», ed il progetto «Jannacci-Gaber». Giorgio Gaber parla velocemente, come è sua consuetudine, avvolgendo l'ascoltatore nella magia del suo entusiasmo, della sua passione per il teatro, che egli sta vivendo in prima persona,

sempre più completamente.

Perché quest'abbandono della canzone?

«Non ho abbandonato la canzone, ci mancherebbe. È solo che con questo lavoro non ho sentito la necessità di cantare. Risponde ad una mia esigenza teatrale. Dovevo dire delle cose, e potevo farlo solo in un certo modo. Questo modo. Ma la prosa non è del tutto nuova per me. Ho iniziato con monologhi cantati nel '70 (Il signor G), con prosa e canzoni nell'82 con Milva "Il caso di Alessandro e Maria" il più recente "Parlami d'amore Mariù". Ed ora il Grigio».

Prosa, ma con grande musicalità, in una continua ricerca di comunicare, all'uomo, dell'uomo.

L. M.